

Estraneità

Introduzione

Pirandello è uno scrittore con idee molto attuali. I suoi pensieri e le sue teorie possono essere benissimo adattate al nostro quotidiano, ed è possibile così “dialogare” con questo grande autore. L’estraneità è il tema che abbiamo deciso di sviluppare, poiché molto presente nella nostra vita.

Ma che cosa è l’estraneità? Il termine deriva dal sostantivo “extraneus” nel quale è presente la radice “extra” che significa sia “fuori” che “in più”. L’estraneo è infatti colui che si sente fuori dalla sua *diata* (*vita*) e quindi di troppo.

Ci capita spesso di non comprendere il comportamento degli altri: questo è forse anche causato dalla continua “globalizzazione dell’indifferenza” che viviamo ai nostri giorni. Infatti non la proviamo solo verso le persone che non conosciamo ma anche verso chi ci è più vicino.

Talvolta anche verso noi stessi sperimentiamo la medesima estraneità; soprattutto in quest’età, ci sentiamo frammentati in diverse posizioni e non sappiamo quale abbracciare, cioè incerti su quale strada percorrere.

Altre volte ancora non ci ritroviamo nella nostra esistenza, come se qualcun altro la vivesse al posto nostro.

Dopo un dibattito aperto fra di noi abbiamo individuato i tre principali aspetti dell’estraneità:

- estraneità verso gli altri
- estraneità verso noi stessi
- estraneità verso la vita

Estraneità verso gli altri

“Mi si fissò invece il pensiero ch'io non ero per gli altri quel che finora, dentro di me, m'ero figurato d'essere.”

Fin da piccoli siamo stati abituati a riconoscere le persone estranee e non: quando i bambini vedono infatti qualcuno che non conoscono, corrono a rifugiarsi dai propri genitori. Anche quando teniamo ad una persona, qualsiasi approccio abbiamo con essa, non la conosceremo mai fino in fondo e ciò causerà un rapporto di estraneità che potrebbe arrivare ad allontanarla da noi. Questo accade proprio in certe novelle di Pirandello e abbiamo scelto di riportare quella che abbiamo ritenuto più significativa: *La Toccata*.

Cristoforo Golish e Beniamino Lenzi sono due amici di vecchia data che si ritrovano casualmente per strada; il Lenzi, però, non è più quello di una volta: *“La morte, passando e toccando, aveva fissato così la maschera di quell'uomo”*. Colpito da un ictus non riesce né a camminare né a parlare come un uomo normale. Tutti lo osservano con sguardi di compassione e cercano di evitarlo, il Golish è dunque indignato sia da questo comportamento irrispettoso, sia dall'amico ridotto in quello stato, *“non sapeva, non poteva vederselo davanti”*.

Nonostante il bene che lo lega all'amico, non riesce a comprenderlo né ad aiutarlo, si sente quasi estraneo a lui.

Circa un mese dopo, anche il Golish viene colpito dalla stessa malattia (*“Una toccata, lieve lieve, anche lui”*), dimentica l'italiano e ricomincia a parlare il tedesco, la sua lingua madre : finalmente può comprendere il Lenzi, a lui tanto caro.

Così i due si ritrovano ogni giorno per la stessa via alla solita ora e camminano insieme, andando sempre negli stessi luoghi.

E' incredibile quanto una lieve toccata possa rovinare un così grande rapporto di amicizia come quello fra il Golish e il Lenzi: il primo infatti non riesce ad accettare questa nuova barriera che gli proibisce di comprendere l'amico, rendendolo estraneo all'altro. L' ictus che colpisce il Golish potrebbe quasi essere considerato la salvezza della loro amicizia, difatti, se egli non fosse stato colpito da una malattia simile a quella del Lenzi, si sarebbe rassegnato e probabilmente non si sarebbero mai più rivisti, essendo ormai diventati degli estranei.

Anche noi, spesso, nel nostro piccolo, subiamo dei cambiamenti, a causa dell'adolescenza, di una malattia o della perdita di un caro, e, quando questi non vengono notati, non ci sentiamo compresi, nemmeno da quelli che consideravamo più vicini a noi. A volte ci capita di essere frustrate dal fatto

di non riuscire più a capire un nostro grande amico o conoscente, di aver perso quell' intesa che rendeva il rapporto così facile e sincero. Non riusciamo a superare gli ostacoli che ci impediscono di riavere lo stesso rapporto di prima, forse perché non capiamo i sentimenti mutevoli che prova il nostro amico. E' veramente difficile rimanere accanto a qualcuno nei suoi momenti più duri, poiché non abbiamo fatto la sua stessa esperienza e ci sentiamo impotenti. Così ci allontaniamo gli uni dagli altri, diventando estranei.

L'incomprensione è quindi un fattore che porta all' estraneità, che è evitabile solo con una grande immedesimazione nei panni di chi ci sta di fronte.

Anche noi, come il Golish, quanto dolore avremmo provato a ritrovare una persona cara in queste condizioni? Sicuramente un profondo senso di impotenza.

“Si sentiva rinato. Aveva di nuovo tutte le meraviglie di un bambino, e anche le lagrime facili come le hanno i bambini, per ogni nonnulla.”

Estraneità verso noi stessi

“In me son quasi due persone: tu già ne conosci una; l'altra, neppure la conosco bene io stesso.”

Quando ci capita di compiere un'azione avventata, ce ne chiediamo il motivo, ma spesso questo non può essere spiegato perché dettato dal nostro istinto. Per quanto noi infatti possiamo ragionare sulle nostre decisioni e comportamenti, arriverà sempre quel momento in cui sarà il nostro istinto a prevalere. L'animo nostro è come una battaglia, dentro di noi ci sono due schieramenti: l'istinto e la ragione. Talvolta, quando il primo vince, non ce ne rendiamo conto proprio perché non ragioniamo: agiamo. Quante volte però dopo aver agito ce ne pentiamo! E quante volte dopo aver pensato ci pentiamo di non aver agito! Siamo esseri molto complicati. Siamo riusciti a creare l'alta velocità, gli aerei, i treni, le automobili, abbiamo creato il progresso eppure non riusciamo ad instaurare un dialogo nemmeno con noi stessi. Non riusciamo ad essere convinti di una decisione al 100%, siamo diffidenti ed insicuri, anche di noi medesimi. Nella novella che abbiamo scelto, *Dialoghi tra il gran Me e il piccolo Me*, le due parti litigano: in realtà non vi è una che ha ragione e una che ha torto, bisognerebbe infatti fonderle, per giungere ad una verità.

La novella narra del dialogo che avviene, nella mente di Geremia, tra due parti ben distinte della sua personalità, il " Gran me " e il " Piccolo me ". Entrambi sono rincasati e devono decidere se leggere la lettera d' amore inviata loro da una ragazza o fare finta di nulla e coricarsi. Subito incomincia la discussione: il " Grande me ", incuriosito ed euforico, si dimostra pronto ad affrontare quella nuova sfida, mentre il " Piccolo me " vorrebbe tenersi alla larga dalla faccenda.

In questa novella l'estraneità è data dall'incapacità dell' "io", frammentato, di capire se stesso. Quante volte capita di non comprendersi, di ascoltare il cuore al posto del cervello e viceversa! Quante volte l'istinto vince la premeditazione! Succede spesso che prima di fare una scelta dentro di noi siamo mutevoli e incostanti, il nostro animo è diviso in diversi pezzi, ogni parte sostiene chiaramente un'idea diversa, incapace di intraprendere una strada con certezza.

Ci sentiamo particolarmente toccate da questo tipo di estraneità poiché è quella più tangibile nella nostra vita e in particolar modo nel rapporto con amici e famiglia. Una parte di noi, infatti, vorrebbe dimostrare di essere responsabile e sicura di sé, ma l'altra non si ritrova più in questa posizione e vorrebbe ribellarsi, prevalere. Da ciò nascono i primi scontri, cerchiamo libertà e indipendenza quando invece l'altra parte di noi chiede ancora affetto. Entra spesso in gioco un'altra voce, quella dell'orgoglio, che spesso non ci lascia tornare indietro sui nostri passi ammettendo l'errore.

"In me son quasi due persone: Tu già ne conosci una; l'altra, neppure la conosco bene io stesso. Soglio dire, ch'io conto d'un gran me e di un piccolo me: questi due signori sono quasi sempre in guerra tra di loro: l'uno è spesso all'altro sommamente antipatico. Il primo è taciturno e assorto continuamente [...], il secondo parla facilmente, scherza e non è alieno dal ridere e dal far ridere. [...] Io sono perpetuamente diviso tra queste due persone. Ora impera l'una, ora l'altra. "

Estraneità verso la propria vita:

“C’è qualcuno che sta vivendo la mia vita. Io non ne so nulla.”

Tutto incomincia dalla nostra nascita, lì si crea la nostra vita, poi, gradualmente, il nostro modo di essere e di pensare. Con il passare del tempo, subiamo dei cambiamenti che delineano la nostra personalità. E’ nostro compito però, riuscire ad essere in sintonia con la vita, plasmarla secondo la nostra volontà e metterci in gioco nel modo migliore possibile. Spesso però ciò non si verifica, anzi, ci accorgiamo di non avere un posto nel mondo e di essere estranei a tutti, incompresi dagli altri e addirittura da noi stessi. Così i giorni si costruiscono secondo l’immagine che noi ci siamo creati e non secondo ciò che siamo, e la naturale conseguenza di ciò è che tutto sembra non appartenerci.

Siamo giunte a queste considerazioni leggendo ed esaminando *La Carriola*, dove viene raccontata la storia di un uomo che si accorge di “non vivere” i propri giorni.

Egli non ha un momento per se stesso perché è preso dalla frenesia quotidiana, perciò quando durante un viaggio in treno si allontana dalla sua vita si accorge di essere intrappolato nella propria posizione. Difatti, essendo padre di famiglia e avvocato di professione, deve dimostrare una personalità austera e decorosa che neanche davanti ai suoi figli può essere mutata. Così solo alla sera, rinchiudendosi nello studio dà sfogo al suo vero io alzando le gambe posteriori del cane e facendogli fare la carriola. Anche l’animale lo guarda con occhi sbarrati e pieni di incomprendimento (*“Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere – ripeto – che non è nulla; che stia tranquilla, che non mi guardi così. Comprende, la bestia, la terribilità dell’atto che compio.”*).

Durante il viaggio in treno, l’avvocato si accorge di non aver mai vissuto una vera vita: aveva infatti sempre seguito quella forma che gli altri gli avevano attribuito senza preoccuparsene, preso come era dalla frenesia della vita di tutti i giorni. Il suo quotidiano era determinato dai desideri e dai bisogni degli altri, non da ciò che lui voleva: non era un commendatore, né un professore, nemmeno un avvocato; se avesse potuto avrebbe addirittura preso a calci quell’uomo che aveva preso il suo posto. Tuttavia sa di non poterlo fare poiché deve mantenere la sua famiglia, così si concede dei momenti in cui si estranea dalla banalità, dal grigiore della “normalità” giocando alla carriola con il cane.

“Spaventosamente mi s’impose la certezza che quell’uomo che stava davanti a quella porta con la busta di cuoio sotto il braccio, l’uomo che abitava là in quella casa non ero io, non ero stato mai io”.

“conobbi d’un tratto di essere sempre stato come assente da quella casa, dalla vita di quell’uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto, non ero mai stato nella vita; in una vita, intendo, che potessi riconoscere mia, da me voluta e sentita come mia”.

A questo punto ci siamo chieste che cosa avremmo fatto al posto del protagonista. I nostri pareri si sono divisi: alcune di noi avrebbero a poco a poco mostrato tratti della loro personalità fino a rivelarsi completamente. Altre invece, avrebbero seguito i passi del protagonista, infatti, per quanto paradossale, ci sembra che l’avvocato abbia trovato un compromesso: con i figli e la moglie rimane così poiché capisce che loro hanno bisogno della sua autorevolezza, della sua serietà e del suo supporto, quando invece è solo, gioca a fare la carriola dando sfogo a tutto ciò trattiene.

Un’altra novella in cui il protagonista è estraneo alla propria vita è *Il treno ha fischiato*. Belluca, mansueto e metodico computista di professione viene sfruttato dai suoi colleghi e dal suo datore di lavoro e vive una condizione familiare a dir poco opprimente. Un giorno arriva tardi al lavoro e quando il capo chiede una spiegazione, il protagonista risponde semplicemente che il treno ha fischiato. Quella notte -racconta- non è riuscito ad addormentarsi e un fischio gli ha aperto gli occhi: si accorge così di non aver mai vissuto pienamente. Ricomincia dunque ad esplorare con l’immaginazione il mondo che aveva perso per rimanere sempre rinchiuso e concentrato negli affanni giornalieri. Il primo giorno però, si ubriaca di questo nuovo mondo così vasto, apparendo completamente pazzo agli occhi dei colleghi. Ritornato alla normalità decide quindi di trovare un compromesso: andrà dal capoufficio a chiedergli perdono e continuerà il suo impiego come prima; d’altra parte quest’ultimo dovrà concedergli *una capatina in Siberia o nelle foreste del Congo*, quindi dovrà permettergli, attraverso la capacità immaginativa, di non dimenticarsi di se stesso, cioè dell’infinito desiderio presente sempre nel cuore di ogni uomo.

La storia del signor Belluca è raccontata dal suo vicino di casa che non lo comprende al punto da aiutarlo, ma in qualche modo lo giustifica, perché conosce la situazione familiare del protagonista. Riesce infatti a comprendere la sua forma di pazzia, giudicandola “normalissima”. Il capoufficio, invece, pensa di conoscere il Belluca e tutta la sua vita, in realtà è all’oscuro di alcuni aspetti fondamentali.

Il fantasioso

viaggio del Belluca è un modo per allontanarsi dal grigiore della quotidianità, dagli schemi che lo intrappolano e gli impediscono di essere se stesso. Egli non riconosce più la sua stessa vita, trascorre i giorni come un automa, che, senza farsi più domande, sa quello che deve fare e lo ripete in continuazione. Il fischio del treno allora è un avvertimento, che gli fa capire di non vivere veramente, ma di essere sottomesso all'esistenza, un estraneo. Il Belluca ha bisogno di usare l'immaginazione per compiere viaggi lunghi intorno al mondo, la fantasia è la via di fuga, gli permette infatti di trascorrere molti momenti felici in mondi che vorrebbe ma non può visitare e gli permette anche di accettare e vivere meglio la durezza della sua vita perché solo ora, dopo che il treno ha fischiato, egli sa di volere molto di più.

"...E seguivava, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello spirito..."

Ci siamo chieste che cosa faremmo se fossimo, questa volta, nelle vesti dei colleghi e del capoufficio. Semplicemente ascolteremmo le sue fantasticherie riguardanti il treno, non invaderemmo il suo spazio, non occuperemmo la via di fuga con vani discorsi, poiché il cambiamento più grande che permetta ad un uomo di aprire gli occhi e cambiare il proprio modo di vivere deve avvenire dentro lui, incondizionato dal giudizio degli altri.

"- Il treno, signor Cavaliere.

- Il treno? Che treno?

- Ha fischiato.

- Ma che diavolo dici?

- Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

- Il treno?

- Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo... Si fa in un attimo, signor Cavaliere!"

CONCLUSIONE

Come si potrebbe abbattere dunque quell' estraneità apparentemente insuperabile che ci circonda?

Nelle novelle di Pirandello che abbiamo analizzato manca un elemento fondamentale, la chiave per aprire una porta e risolvere ogni cosa: il dialogo. Se ci accorgiamo di imboccare una strada sbagliata e di rinchiuderci sempre di più in noi stessi, non dobbiamo ignorare quello che proviamo, pensando di attraversare solo un brutto periodo, anzi, dobbiamo cercare subito aiuto dalle persone che conosciamo meglio e che ci comprendono, e spiegare loro tutta la situazione. Occorre però non rimandare questo prezioso momento al domani, poiché la situazione potrebbe aggravarsi, come è accaduto al Belluca, all' avvocato e al Golish. Questi personaggi, infatti, sono diventati talmente estranei agli amici, a loro stessi e alla vita, che non riescono a trovare una soluzione per sfuggire alla loro condizione penosa. Dialogare è una delle imprescindibili capacità umane tuttavia spesso dimenticata: abilità di esporre e di argomentare, ma soprattutto saper ascoltare. Nei *dialoghi tra il Gran Me e il Piccolo Me*, le due parti non instaurano un proprio e vero dialogo poiché non sono in grado l' una di ascoltare le opinioni dell' altra e in tal modo bisticciano solo.